

Non c'è più religione Belluno 11 aprile 2026 presentazione della rivista di storia contemporanea **VENETICA n. 2 2024**

Claudio Agnoli, Vice presidente Fondazione Società Bellunese

Abitare il limite: memoria e futuro di un'esperienza collettiva

Quando Alfiero mi accennò per la prima volta alla sua idea di affrontare questo tema, lo ascoltai distrattamente. Non risposi, cambiai argomento. Non mi interessava. Col senno di poi, riconosco in quella reazione una doppia colpa: superficialità e scarsa cortesia. A tenermi distante non era solo il tema in sé, ma il peso delle esperienze diverse che ci avevano formati.

Ripensavo, quasi come a una barriera invisibile, alla sua formazione in un istituto religioso e alla mia, segnata da episodi che avevano lasciato tracce profonde. Ricordavo l'effetto, su un bambino, dell'integralismo sospinto dal cardinal Siri, vissuto indirettamente nella mia famiglia, migrante interna a Fener dal Cadore, e il disagio legato a una mancata benedizione pasquale nel 1959 che per i miei genitori aveva assunto un valore simbolico enorme. Più tardi, negli anni della scuola superiore, il confronto serrato con il preside per rendere facoltativa l'ora di religione aveva rappresentato per me una forma anche di rivalsa. L'esperienza dei preti operai mi sembrava marginale, distante, quasi irrilevante.

Le opinioni, tuttavia, spesso contano poco. È la riflessione che, con il tempo, modifica lo sguardo. Mi è accaduto lavorando a un progetto, quando mi sono imbattuto nei testi di un accademico polacco che definiva il nostro presente come un'epoca senza spazio e senza tempo: un mondo attraversato da una quotidianità tecnologica e violenta, frammentata e accelerata. È stato a partire da quella chiave interpretativa che anche l'esperienza dei preti operai ha iniziato ad assumere, ai miei occhi, un significato nuovo. Non più soltanto un fatto storico, ma uno stimolo per l'immaginazione verso il futuro.

La secolarizzazione ha spinto dentro un perimetro individuale le domande di senso che venivano poste alla metafisica e a tutte le sue varianti, soprattutto quella metafisica escatologica che ha nelle religioni il suo fulcro. Paradossalmente, la secolarizzazione sembra aver svuotato il suo stesso strumento principale: la ragione. La razionalità tecnologica e la dittatura del calcolo non bastano a generare senso né a immaginare un futuro condivisibile. Alcuni cercano risposte nel transumanesimo, ma difficilmente questa prospettiva può colmare il bisogno umano di significato. Già nell'Ottocento il cosmismo russo aveva tentato una strada simile, con l'idea che l'umanità ha il dovere morale e scientifico di sconfiggere la morte.

Qualcuno usò in politica l'ossimoro delle convergenze parallele, anche la materialità, tutto ciò che è immanente non è necessario che coincida con i modi di intendere il trascendente. Resta, invece, un'intuizione che attraversa credenti e non credenti: la grandezza dell'essere umano non sta nell'eliminare il limite o nello spiegarlo completamente, ma nella capacità di incontrarlo e abitarlo senza fuga. In questo senso, fede e ragione non sono poli opposti, ma modalità diverse — entrambe vincolanti — di interpretare la realtà. Come scriveva Pessoa, passare dai fantasmi della fede agli spettri della ragione può significare soltanto cambiare prigionia, se manca una vera esperienza di senso.

È qui che l'esperienza dei preti operai torna a interrogare il presente. Negli anni Sessanta e Settanta, in un'epoca di profonde trasformazioni, non bastava portare una parola dall'esterno né cercare risposte in solitudine. Si trattava di condividere la vita quotidiana, di stare dentro i luoghi del lavoro e dell'esistenza, accanto agli altri. Non era solo una questione di classe, ma un cambiamento più ampio che coinvolgeva l'intera società: donne, corpi intermedi, istituzioni civili e religiose.

Oggi quel cambiamento è ancora più radicale. Viviamo in una società senza spazio — senza i confini fisici della fabbrica — e senza tempo, sequestrato dagli algoritmi. La domanda allora diventa: come reinterpretare quelle pratiche (nella chiesa e nella società) in un contesto completamente mutato? È uno sforzo che richiede un lavoro comune tra credenti e non credenti, accomunati dalla stessa condizione di attraversamento di un "deserto" segnato dall'indifferenza e dal senso di vuoto.

Fa riflettere (pag. 73 della rivista) l'estratto di un documento redatto il 1° dicembre 1979 in un incontro di preti operai con il vescovo di Udine Alfredo Battisti, (lo stesso vescovo che negli anni 80 invitò i dirigenti della CGIL Veneta a pranzo per confrontarsi sui temi del lavoro) sottolineava come: *«le grandi realtà che formano la personalità – famiglia, scuola, parrocchia, partito – creano una cultura acritica e astratta che non coscientizza, non aiuta la persona a crescere assumendo responsabilità serie»*. Oggi quelle stesse realtà sono profondamente trasformate, in alcuni casi svuotate o scomparse. Al loro posto troviamo individui dispersi in una moltitudine liquida, immersi in una rete virtuale pervasiva dove prevalgono opinioni rapide, polarizzazione e interessi egocentrici.

Il problema della “coscientizzazione” non è scomparso: si è semplicemente spostato. E forse aggravato. Non basta più la parola. Serve una nuova infrastruttura sociale capace di sostenere la riflessione e di ancorare il virtuale al reale.

Nel 1989, dopo il crollo del Muro, Ralf Dahrendorf (un liberale) affermava: *«ci vogliono sei mesi per creare nuove istituzioni politiche, sei anni per creare un'economia; occorreranno probabilmente sessant'anni per creare una società civile»*. Oggi questa constatazione appare ancora più attuale. Paradossalmente, per dare senso alla propria esistenza in uno spazio interconnesso e accelerato, dove dati e conoscenza producono valore, implica rafforzare forme di partecipazione orizzontale, superando vecchie dicotomie: centro e periferia, alto e basso, istituzioni e comunità.

Anche la democrazia, in questo contesto, deve reinventarsi. Non è sufficiente richiamarsi ai valori liberali: occorre ripensare concretamente la fraternità. Non come semplice valore morale, ma come infrastruttura sociale, istituzionale ed economica. Se i diritti individuali sono stati, seppur imperfettamente normati, i diritti collettivi restano fragili, assistiamo impotenti alla scomparsa di quel poco di diritto internazionale che era stato abbozzato. La fraternità come pratica, resta largamente inesplorata.

Eppure essa emerge, in forme embrionali, in molte esperienze quotidiane: nelle organizzazioni non governative, nelle imprese responsabili, nelle istituzioni che cercano nuove modalità di azione di fronte alle sfide ambientali e sociali. Ciò che manca è una rete e un pensiero capace di connettere queste pratiche, sostituendo la gerarchia con relazioni dinamiche, modulari, capaci di operare su diverse scale, dai luoghi all'Europa e al mondo intero.

Non è la direzione verso cui sembra andare lo spirito del tempo. Ma potrebbe essere l'unica alternativa credibile. In questo scenario, chi continua a interrogarsi — credente o meno — appare come una minoranza inascoltata, non molto diversa da quei testimoni del passato. Una minoranza eterogenea, forse fragile, ma che non può rinunciare alla propria vocazione: restare riflessiva e agire in sintonia, dentro un mondo che chiede, più che mai, nuove forme di convivenza e di senso.

Pensare e praticare forme nuove di relazione, non sarà facile, ma lo fa anche la fisica delle particelle che ha superato un dato fisico considerato insuperabile come la velocità della luce con l'intreccio quantistico, dobbiamo imparare a farlo nella pratica quotidiana a tutti i livelli.

Il presidente del ISBREC Cason ha sottolineato che: *“i veneti hanno allegramente scambiato la fine delle ideologie e della religione con la fine della necessità di immaginare il futuro”*. Non è un problema dei veneti ma di individui la cui caratteristica è di essere spaesati per la scomparsa delle regole che erano state fornite dalla storia. **1)** il naturale come regola scompare perché tutto diventa artificiale (genetica) **2)** l'umano come regola scompare perché viene trasformato e ibridato (I.A) **3)** il divino scompare perché non esiste più un fondamento assoluto (l'idea di un ordine superiore). Non è la fine del mondo, ma la fine delle vecchie certezze. La società e la persona, possono reggere solo attraverso un più cogente sistema di relazioni basato su impegno etico, libertà e responsabilità. Un metodo che i preti operai ingenuamente e inconsapevolmente provavano a sperimentare in quegli anni lontani.